

# Spettacoli

## Cultura



Sofia e Leone Tolstoj fotografati il 23 settembre del 1890 nel giardino di Jasnaja Poljana. Sotto al titolo Tatiana Tolstoj in braccio al nonno

### La morte del fisico John Adams

GINEVRA — Grave lutto per il mondo della scienza. Sir John Adams, ex direttore del Centro europeo per le ricerche nucleari (CERN), è morto di cancro sabato scorso a Ginevra all'età di sessantatre anni. Lo ha annunciato ieri Wendy Corder, portavoce del Centro. Figura chiave della ricerca nel campo della fisica nucleare, Adams aveva studiato all'Eltham il collegio per lavoro durante la seconda guerra mondiale al servizio del governo britannico. Era stato nominato direttore del CERN nel 1960.

Tatiana Soukhotine Tolstoj, nata nei primi anni del secolo a Jasnaja Poljana, è l'unica figlia di Tatiana Tolstoj, la secondogenita del grande scrittore russo. Vive dal 1930 tra Parigi e Roma. Attualmente è presidente del Servizio sociale internazionale di Ginevra, un organismo dell'Onu che si occupa dei rifugiati. A lei abbiamo chiesto di ricordare la figura del nonno.

«La sera ci riuniva e leggeva Verne, o Puskin... Poi un giorno scappò e andò a morire»: la nipote del grande scrittore ricorda la sua infanzia con lui

# Una bambina in braccio a Tolstoj

di TATIANA TOLSTOJ

**S**ONO NATA a Jasnaja Poljana, proprio sul divano in cui erano nati Leone Tolstoj ed i suoi figli, in una grande camera di una casa circondata da alberi centenari. Tolstoj aveva perso la madre all'età di quattro anni e una lontana parente, che si chiamava Tatiana, aveva allevato i cinque fratelli Tolstoj. Per questo motivo mio nonno volle ripetere per me il nome di Tatiana. Ero l'unica figlia di una sua figlia, e lui aveva una tenerezza speciale per me.

La tavola della cena, lunghissima, era preparata nella sala, che era sempre piena di gente e di rumore; qualche volta si suonava il piano, si cantava. Dopo il pasto si leggeva moltissimo. Oppure si giocava a scacchi o a carte. Da giovane Tolstoj era stato un giocatore d'azzardo fortunato quanto ostinato. Il vecchio scrittore leggeva ad alta voce. Ai suoi figli, ai nipoti, quando erano piccoli, leggeva Jules Verne. Quasi sempre sceglieva le letture. Era lui che diceva: «Questa sera leggiamo i racconti di Cechov, oppure un racconto di Maupassant». Diceva che se avesse potuto scegliere un autore di tutte le letterature avrebbe preferito Dickens, e tra le opere degli autori avrebbe scelto ancora «David Copperfield». Ma Puskin, era per Tolstoj il dio della letteratura russa. Seguivano Turgeniev, Gogol. Non mi risulta che leggesse ad alta voce Dostoevskij. Conservava un atteggiamento critico nei riguardi di Shakespeare, di cui preferiva «Re Lear». Aveva studiato il greco classico per poter leggere Omero con una maggiore fedeltà all'originale. Per se stesso, per gli adulti, per i suoi amici, leggeva in russo, in francese, in inglese, in tedesco le novità editoriali straniere, ma anche i classici, soprattutto i saggi filosofici e morali. Per esempio leggeva gli aforismi di Lao-Tse, ma anche una novità di John Ruskin. Ma il principale ispiratore di Tolstoj in fondo è sempre Puskin.

**La giornata di Tolstoj**  
Ricordo che non beveva alcool, non fumava, aveva rinunciato alla caccia, alla carne. C'erano due ragioni. Una ragione morale, molto profonda. Diceva che non si potevano sopprimere degli essere viventi. Poi c'era una ragione di ordine pratico o fisiologico. Il vecchio Tolstoj aveva perso tutti i denti. Mangiava delle papette di avena, uova, latte, verdure passate, frutta cotta. Preferiva una specie di latte acido, una specie di yoghurt. Mi diceva che andava a «fare le preghiere». La sua preghiera era una passeggiata nel giardino. E lì nessuno poteva disturbarlo.

Nei suoi stanze tutto era silenzio. Scriveva dalle prime ore della mattina e chiudeva accuratamente la porta dietro di sé. Lavorava al tavolo fino alle ore tre pomeridiane. Quando tutti avevano terminato di mangiare, pranzavano solo. Nel pomeriggio andava a cavallo, qualche volta si spingeva fino al piccolo fiume che segnava il confine della proprietà. Aveva sempre preferito rimirarsi nelle lande che avevano fatto da scenario ai suoi giochi infantili. Nel pomeriggio venivano gli amici. La casa era aperta a tutti.



**Le serate di lettura**  
L'abitazione dei Tolstoj era una grande casa bianca, con alcuni padiglioni aggiunti e rifiniture esterne in legno. Una grande veranda era esposta a mezzogiorno. L'arredamento della casa nel suo insieme era in stile Impero, coi tavoli rotondi e i ripiani di marmo grigio, le sedie di mogano, i divanetti ricoperti di cuoio, paralumi di vetro flettati d'oro, tappeti sui pavimenti a lunghi listoni di legno che scricchiolavano nelle ore notturne. D'estate tutta la famiglia si riuniva nella veranda di legno per mangiare, per conversare e per leggere.

**Il lavoro manuale**  
Era una delle basi essenziali della dottrina morale di Tolstoj. Ognuno doveva assumersi la sua parte personale dei lavori indispensabili alla propria esistenza. Quando ancora la casa era immersa nel sonno si poteva vedere Tolstoj scendere dalla scala di servizio per vuotare la brocca con l'acqua

**La crisi morale**  
Nel 1881 la famiglia si era trasferita a Mosca per l'inverno. Tolstoj aveva acquistato una casa. La decisione era stata presa di comune accordo. Ma sopraggiunse un cambiamento radicale nel loro sistema di vita. Il cambio di abitazione coincise con l'aggravarsi della «crisi morale» di Tolstoj. Finora era stato il conte Tolstoj, con una giovane moglie che era la figlia del medico dello zar, attorniato dalla servitù, con una tenuta e una grande casa. Che cosa lo spingeva a quel cambiamento? Tolstoj aveva allora circa 55 anni. A Mosca in quell'anno c'era il censimento. Tolstoj aveva chiesto alle autorità di poter partecipare al registro della popolazione nella parte più miserabile di Mosca. E poi nella propria casa trovava Sofia Andreevna ed i suoi figli che si preparavano per i concerti, per il teatro, per i ricevimenti. Quel tenore di vita portò altri motivi di incomprensione tra i coniugi. Anche l'opera di Tolstoj avrebbe subito notevolmente una svolta. E la stessa conversazione dello scrittore d'ora in avanti avrebbe subito l'andamento di uno straordinario monologo interiore, mezzo parlato, mezzo sognato. Egli si ritirava sempre più in se stesso. Trovava difficile decantare i fatti della vita nelle parole delle conversazioni domestiche. Mia nonna non capiva la gravità del tormen-

**Il problema della proprietà fondiaria**  
La miseria, la desolazione erano spaventose. Le esperienze di Tolstoj in questo erano orribili, tormentanti. Per lo scrittore tutti gli uomini avrebbero dovuto avere un uguale diritto su tutta la superficie del globo terrestre, come ogni uomo avrebbe diritto all'integrità del prodotto del proprio lavoro. Tolstoj avrebbe voluto lasciare la proprietà di

sporca e per risalire poi con l'acqua indispensabile per la propria toilette. Mia nonna non destinate ai lavori pesanti a profitto dei contadini poveri. Era facile vedere Tolstoj che tagliava la legna nelle foreste di Jasnaja Poljana, la trasportava sui carri, riparava le siepi, seminava il grano, le segale, l'avena, mieteva il fieno per gli animali, spesso con l'aiuto delle figlie.

**Un matrimonio infelice**  
Era estremamente difficile per mia nonna Sofia Behrs poter seguire un uomo di genio come Lev N. Tolstoj. La pubblicazione delle opere complete di Tolstoj fu, a partire dal 1885, una vicenda seguita esclusivamente da mia nonna, che ricopriva l'incarico di redattore, di filologo, di correttore di bozze. Sofia Behrs curò e portò avanti otto edizioni delle opere di Tolstoj. Mia nonna aveva riscritto «Anna Karenina» nove volte. Scriveva la sera, la notte, quando i lavori femminili erano terminati, sedeva al suo scrittoio e ricopiava con la sua scrittura minuta e precisa i fogli passati da Tolstoj. Mentre Tolstoj accarezzava il proprio disprezzo per lo stato zarista e per la Chiesa, Sofia Andreevna chiedeva un'udienza allo zar Alessandro III per perorare la pubblicazione delle opere del marito trattenute dalla censura. Ma Tolstoj si irritò moltissimo. Sempre per quei benedetti diritti d'autore che invece mio nonno respingeva. Non doveva forse mantenere quarant'anni una persona a Jasnaja Pol-

Jana? Non aveva ricopiato almeno sette volte il manoscritto di «Guerra e pace»? Così, di discussione in discussione, il prestigio e la miseria del denaro, l'orgoglio della famiglia, la spartizione delle proprietà, le successioni testamentarie, avevano suggerito a Tolstoj «Sonata a Kreutzer», opera in cui egli proclama l'ultima della totale astinenza sessuale. Tolstoj diceva che non poteva accettare del denaro per i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Era deciso anche a lasciare la sua opera libera da diritti editoriali, perché fossero più agevoli la pubblicazione in veste economica, la lettura, la traduzione all'estero. Non era un uomo pratico. Lev Tolstoj era l'uomo meno capace di fare dei calcoli. Ma Sofia Behrs era vigile. Annotava nel suo diario: «Lo detesto con quel suo popolo». Nei primi anni del Novecento lo stato di salute di mia nonna rasentava l'isteria, il delirio. Si era ridotta a spiare dietro la porta, temendo che si sfuggisse il «Diario» di Tolstoj, preoccupata per il testamento, per i diritti d'autore. A Jasnaja Poljana, attorno al più grande scrittore vivente, si svolgeva una vera e propria lotta nell'ambito della famiglia Tolstoj. Lo scrittore malaticcio nervoso di sua moglie, in casa dicevano che egli trovava pena per Sofia. E per il popolo russo «pena» è sinonimo di «amore».

Nel marzo 1584 nasceva a Madrid Tirso de Molina, il frate che per la prima volta scrisse e mise in scena il mito di Don Juan. Da allora ne sarebbero nati molti altri...

# Quattrocento anni da Don Giovanni

Quattro secoli fa nel marzo 1584 nasceva a Madrid Gabriel Téllez, frate di nostra Signora della Mercede, più noto agli appassionati di teatro come Tirso de Molina. Ma fosse stato per la sua produzione teatrale o per metà tra le movimentate commedie di Lope de Vega e il dramma teologico di Calderón de la Barca, non sarebbe uscito dai manuali degli studiosi. Senonché, il buon frate Gabriel, rampollo di illustre famiglia ebbe un colpo di genio nella sua vita: quello di portare sulle scene, per la prima volta in un testo scritto e codificato, niente meno che il mito di don Giovanni. E' nel suo «Burlador de Sevilla o il Convitato di pietra» che il dissoluto, l'empio, blasfemo, ingannatore Don Giovanni si avvia verso l'Inferno insieme alla statua di pietra che ha avuto la protervia di invitare a cena. Giustamente punito dopo aver tolto l'onore a ben quattro donne. E i modi tenuti da questo don Giovanni Tenorio per strappare la verginità alle sedotte fanciulle sono restituiti con molti dettagli. Cosicché si potrebbe pensare che anche Tirso de Molina «fosse iscritto al partito del diavolo senza saperlo», come sentenziò William Blake a proposito del poeta inglese John Milton che nel suo «Paradiso perduto» sembrava attratto più dalla dannata bellezza di Lucifero che dalle beatitudini dell'Eden.



Non fa meraviglia che proprio un frate abbia dato il via alla lunga serie di don Giovanni che dal 1630, data di stesura definitiva del «Burlador», ha cominciato a correre nei teatri e nelle carrette di comici d'Europa (il famoso Scaramouche lo aveva tra i suoi pezzi forti) fino ad arrivare all'inquietante capolavoro di Mozart-Da Ponte. Non fa meraviglia perché in quell'epoca di controriforma, di sacre rappresentazioni e di «moralità» una vicenda come quella di don Giovanni, preda del proprio vitalismo senza freni, si prestava bene ad istruire «le folle». Tra le figure visionarie di El Greco e i pallori cadaverici dei santi di Zurbarán, risucchiati dalle tenebre il barocco rivendicava un suo indiretto rapporto con le gioie della vita, sia pure scontando la meritata punizione.

Fu allora che apparve don Giovanni, quello «classico» portato al precipizio dall'insaziabilità del dissoluto. Cercare gli archetipi del mito non è facile. Ci ha provato, tra i tanti, Giovanni Macchia con uno splendido libro «Vita, avventure e morte di don Giovanni», per concludere che siamo di fronte a un fantasma senza data di nascita. Probabilmente a livello orale, in quelle epoche di terrore psicologico e mortificazione della carne, la storia di don Giovanni circolava già da tempo. E proprio Giovanni Macchia ricorda che secondo quanto riferisce il gesuita Paolo Zehentner, una rappresentazione teatrale con una vicenda simile a quella di don Giovanni era stata fatta a Ingolstadt nel 1615. Solo che il protagonista si chiamava Leonzio e aveva per precettore nientemeno che Machiavelli. In questo spettacolo, che il teologo affermava di aver visto personalmente, Leonzio è soltanto un povero ragazzo, corrotto dai pessimi insegnamenti dell'autore del «Principe», la cui cattiva fama nel Seicento viaggiava a passi da gigante. Già gli elisabettiani chiamavano il diavolo «old Nick», parafasando il nome Niccolò, ma certo in questo spettacolo il povero segretario fiorentino ne fa di peggio. Dopo aver convinto il giovane «a obbedire solo all'impero delle sue voglie, a non rispettare nessuna regola, a misurare le proprie azioni secondo il piacere e l'utile», abbandona vigliaccamente il discepolo quando questi si trova a fare i conti con lo scheletro che ha invitato a cena e che lo porterà all'Inferno. Manca a questo antenato del don Giovanni l'elemento erotico e toccherà a Tirso de Molina introdurlo con tutte le sue ambiguità. Il don Giovanni di Tirso non è ateo però, e, alla fine,



Una stampa per il «Don Giovanni» di Mozart e (a sinistra) Tirso de Molina

tici, anzi, essi stessi viaggiavano su questa terra avvolti di vapori diabolici. Fu così che il «dissoluto» diviene un santo in pena che anela all'assoluto, che insegue in ogni donna l'idea dell'amore totale, senza mai poterlo raggiungere. E con Kierkegaard si conquista un posto nella storia della filosofia. Don Giovanni si avvia, sul finire del secolo a diventare una vittima e, nella caustica penna di George Bernard Shaw, persino un oggetto di invidia. «Il beccato è oggi aggressivo e potente», scriveva il drammaturgo irlandese «il mio don Giovanni è nato come il dramma della caccia tragica della donna all'uomo; è la preda, non il cacciatore». Vecchio, superato, demodé, nel novecento don Giovanni diventa simbolo del «dionavianismo», caricatura di se stesso. Scompare quasi del tutto dalle scene. Vi tornerà, negli anni Cinquanta (ma in che stato?) nella «Carriera di un libertino» di Strawinski con la poesia di Wylan Hugh Auden. Il protagonista non è più in grado di sfidare le forze celesti o quelle morali. E' un uomo qualsiasi che per qualche soldo vende l'anima al diavolo (che si chiama, guarda caso, Nick), che cerca invano la trasgressione in un mondo che già tutto ha trasgredito e termina i suoi giorni demeriti, in manicomi. Cosicché il frate della Mercede, dopo quattro secoli, può dichiararsi soddisfatto: «cheché se ne dica, chi rincorre i propri desideri, se esso è un uomo qualunque, fa sempre una brutta fine».

Matilde Passa